



Dipartimento
per lo Sport
Presidenza del Consiglio dei Ministri



UISP
sportpertutti



Chi può giocare? Discriminazioni e resistenze nei campi sportivi italiani *A cura di Davide Valeri, sociologo*

Introduzione

Le discriminazioni non sono episodi isolati o "devianze" individuali, bensì espressioni di meccanismi sociali strutturali. Il razzismo, il sessismo, l'abilismo, l'omolesbobitansfobia e le altre forme di esclusione sono profondamente intrecciate alla storia e alle pratiche quotidiane dello sport italiano. Il progetto SIC! - Sport, Integrazione, Coesione, attivo in 17 città italiane, nasce proprio per valorizzare il ruolo sociale dello sport come strumento di inclusione e coesione, creando reti territoriali e promuovendo buone pratiche contro ogni forma di discriminazione.

In questo rapporto finale vengono presentati i risultati di una ricerca sociologica basata su una combinazione di dati qualitativi e quantitativi raccolti nell'ambito del progetto. La componente qualitativa si è sviluppata principalmente attraverso interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati - tra cui atleti, membri dello staff tecnico, persone razzializzate e appartenenti a comunità marginalizzate - condotte sia nella fase iniziale che in quella conclusiva del percorso. I dati quantitativi sono stati invece estratti da pubblicazioni, report e studi delle principali fonti istituzionali e associative attive in Italia sul tema dello sport e delle discriminazioni, tra cui ISTAT, CENSIS, CONI, FIGC, AIA, UNAR, UISP e Lunaria. L'obiettivo dell'indagine è analizzare in profondità la percezione del fenomeno discriminatorio nello sport italiano e offrire un quadro critico delle azioni intraprese, dei risultati raggiunti e delle criticità emerse lungo il percorso.

Le discriminazioni nello sport italiano: tipologie, pratiche e dati

Le discriminazioni nello sport italiano assumono forme eterogenee e intersezionali: si registrano casi di razzismo, antisemitismo e islamofobia, sessismo e abilismo, omolesbobitransfobia e altre forme di esclusione. Negli ultimi anni la quota di discriminazioni segnalate in ambito sportivo è aumentata: secondo il Rapporto pilota dell'Osservatorio Nazionale contro le Discriminazioni nello Sport promosso da UNAR, UISP e Lunaria, la percentuale delle segnalazioni complessive riferite allo sport è passata dal 4,1% nel 2018 al 7,5% nel 2022¹. L'Osservatorio, nella sua prima rilevazione sperimentale, ha raccolto complessivamente 211 casi tra giugno 2021 e giugno 2022, documentando che fino al 93,6% dei moventi di queste discriminazioni erano di natura etnico-razziale o legati alla provenienza territoriale, con il calcio come disciplina maggiormente coinvolta². Tra le forme più frequenti emergono insulti razzisti, cori offensivi contro tifoserie del Sud Italia e, in alcuni casi, simboli o slogan antisemiti, a conferma di tendenze di discriminazione intersezionale³. Il fenomeno non si limita al calcio: altri sport come il basket (4,3% dei casi monitorati), l'atletica e la pallavolo (1,9% ciascuno) - e occasionalmente tennis, hockey e altri - sono anch'essi teatro di episodi discriminatori rilevati dall'Osservatorio. Inoltre, tra i giovani stranieri delle scuole secondarie, solo il 53% pratica attività sportiva al di fuori dell'orario scolastico, contro il 75,7% dei coetanei italiani, come evidenziato da Openpolis su dati ISTAT⁴.

Emerge così un quadro in cui le discriminazioni, pur differenti nelle manifestazioni, richiedono interventi dedicati e trasversali. Eliminare stereotipi e pregiudizi e favorire la partecipazione universale è dunque cruciale per sfruttare appieno il potenziale dello sport nel combattere emarginazione ed esclusione.

In questo senso, una buona pratica emersa di recente è la figura del Responsabile "Safeguarding"⁵ (o "Safety guard") resa obbligatoria di cui al D.lgs. n. 36 del 28 febbraio 2021 e al D.lgs. n. 39 del 28 febbraio 2021 ed entrata in attuazione dal 2024. Il decreto obbliga tutte le organizzazioni sportive (dalle più piccole associazioni sportive di base alle Federazioni, agli Enti di promozione sportiva) a dotarsi di un Regolamento per la prevenzione e il contrasto ad abusi, violenze e discriminazioni sui tesserati regolamento safeguarding ("Salvaguardia"). In particolare, il ruolo pensato per questa figura - distinto dagli arbitri o dagli organi di giustizia sportiva - ha il compito di ricevere segnalazioni di atti discriminatori da parte di atleti, dirigenti o spettatori, anche a distanza di tempo. Non è più necessaria una denuncia immediata sul posto: chiunque si sia sentito vittima di insulti razzisti può inoltrare una segnalazione in qualsiasi momento successivo, garantendo che anche episodi sfuggiti nell'immediatezza possano emergere e venire affrontati. Questa iniziativa, che potremmo definire una forma di "giustizia sportiva parallela e preventiva", si concentra sulla rieducazione più che sulla punizione. Dopo aver ricevuto la segnalazione, infatti, si attivano percorsi di approfondimento e incontri di sensibilizzazione con le parti coinvolte, per far comprendere la gravità di certi comportamenti e prevenire il loro ripetersi. Tali misure, soprattutto se affiancate da campagne formative rivolte a tutti i protagonisti (atleti, tecnici, dirigenti e tifosi), possono rivelarsi strumenti potenti per cambiare la cultura dello sport e favorire ambienti più inclusivi.

¹Rapporto pilota dell'Osservatorio Nazionale contro le Discriminazioni nello Sport – UNAR, UISP, Lunaria (dati 2018–2022)

²*Ibidem*

³*Ibidem*

⁴<https://www.openpolis.it/lo-sport-come-strumento-per-combattere-le-discriminazioni/>

⁵<https://www.uisp.it/nazionale/files/principale/documenti/Regolamento%20Safeguarding%20UISP.pdf>

Il razzismo nello sport italiano: tra rappresentazioni e vissuti reali

Il razzismo rappresenta una delle forme di discriminazione più visibili e persistenti nello sport italiano, in particolare nelle competizioni calcistiche che godono della massima esposizione mediatica. Secondo il Rapporto pilota dell'Osservatorio Nazionale contro le Discriminazioni nello Sport (UNAR-UISP-Lunaria), nel periodo tra giugno 2021 e giugno 2022 sono stati analizzati 211 episodi discriminatori: il 40,3% attribuiti a motivi etnico-razziali e il 37,9% a caratteristiche somatiche delle vittime⁶. In parallelo, i dati dell'OSCAD - l'Osservatorio per la Sicurezza contro gli Atti Discriminatori del Dipartimento della Pubblica Sicurezza - registrano un lieve aumento dei casi accertati di razzismo negli stadi italiani: da 48 episodi nel 2022 a 51 nel 2023, con episodi distribuiti in tutte le categorie dalla Serie A alla Serie D⁷. Sebbene nei primi mesi del 2025 l'attenzione mediatica si sia concentrata su alcuni casi occorsi nei campionati professionistici di Serie A⁸ e B⁹, il razzismo nello sport non può essere letto come un fenomeno esclusivo dell'élite calcistica. Al contrario, emerge con preoccupante frequenza anche nei campionati giovanili e dilettantistici, spesso lontano dai riflettori.

Come riportato da un'arbitra intervistata, «ho visto più casi nei campionati giovanili che in quelli degli adulti». In un episodio documentato durante un torneo dilettanti, un arbitro ha raccontato di un ragazzo insultato in campo con epiteti razzisti: l'offesa non è stata udita dagli ufficiali di gara e dunque non è finita nel referto, impedendo qualsiasi sanzione. Ciò evidenzia un limite strutturale: la giustizia sportiva può intervenire solo se l'episodio viene formalmente segnalato. Molti atti, soprattutto nei tornei di base, sfuggono così al monitoraggio e alle sanzioni, alimentando di fatto un sistema di impunità.

Le istituzioni sportive dispongono di strumenti sanzionatori - dalle squalifiche alle multe, fino ai divieti di accesso agli stadi - ma la capillarità dei casi, dalle grandi città ai piccoli centri, evidenzia un problema sistemico che non può essere affrontato solo sul piano repressivo. Il razzismo negli stadi è alimentato da stereotipi e pregiudizi radicati nella società italiana e trova nel contesto del tifo uno spazio legittimato per la loro espressione, trasformando lo stadio in una sorta di "zona franca" in cui insulti e cori razzisti possono essere gridati senza conseguenze immediate.

Questa dinamica non è un'anomalia isolata, ma il riflesso di una più ampia discriminazione strutturale che attraversa le istituzioni italiane e che si palesa nel principio dello *ius sanguinis*, per cui solo chi ha almeno un genitore italiano è automaticamente cittadino al momento della nascita; in assenza di questo requisito - anche per persone nate o cresciute in Italia - la cittadinanza può essere ottenuta solo dopo il compimento dei 18 anni e l'adempimento di gravosi requisiti burocratici. La Legge n. 12/2016 ha effettivamente introdotto il cosiddetto "*ius soli sportivo*", consentendo ai minorenni stranieri regolarmente residenti in Italia dal compimento del decimo anno di età di tesserarsi presso federazioni e associazioni sportive con le stesse procedure previste per i cittadini italiani, pur mantenendo la loro cittadinanza di origine. Tuttavia, questo diritto riguarda esclusivamente procedure di tesseramento e non conferisce automaticamente l'accesso alle rappresentative nazionali ufficiali, il cui accesso rimane generalmente orientato alla tutela dei vivai nazionali e subordinato alle politiche autonome delle singole federazioni sportive¹⁰.

⁶<https://www.unar.it/portale/web/guest/w/presentato-il-primo-rapporto-dell-osservatorio-nazionale-contro-le-discriminazioni-nello-sport>

⁷<https://www.interno.gov.it/ministero/osservatori-commissioni-e-centri-coordinamento/osservatorio-sicurezza-contro-atti-discriminatori-oscad>

⁸<https://sport.sky.it/calcio/serie-a/2025/02/11/kean-fiorentina-insulti-razzisti>

⁹ https://www.gazzetta.it/Calcio/Serie-B/12-01-2025/serie-b-episodi-di-razzismo-in-reggiana-bari-e-brescia-sampdoria.shtml?refresh_ce

¹⁰https://www.rivistadirittosportivo.it/Article/Archive/index_html?ida=107&idi=-1&idn=10&idu=-1&utm_

Tale sistema normativo perpetua forme di marginalizzazione che si riflettono nella vita quotidiana attraverso difficoltà burocratiche, limitazioni nell'accesso ai servizi e ostacoli alla piena integrazione sociale, contribuendo a creare un terreno fertile per l'emergere e il consolidarsi di atteggiamenti discriminatori. In questo scenario è fondamentale un cambiamento culturale ampio, che coinvolga tutte le componenti del sistema sportivo: federazioni, società, media e tifosi.

L'assunzione collettiva di responsabilità è essenziale per affermare con forza la norma del non discriminare e isolare i comportamenti razzisti. Negli ultimi anni si registrano segnali incoraggianti: la Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC) e la Lega Serie A hanno introdotto protocolli e campagne antirazziste. Il regolamento vigente prevede che gli arbitri possano sospendere temporaneamente le partite in caso di cori razzisti, fino ad arrivare alla sospensione definitiva se gli insulti persistono nonostante gli annunci di richiamo dello speaker.

Tuttavia, come confermato anche da diverse testimonianze raccolte sul territorio, molti episodi continuano a verificarsi nei campionati giovanili e amatoriali, dove mancano sistemi efficaci di rilevazione e tutela. Quando l'arbitro non percepisce direttamente l'offesa, l'episodio non entra nel referto, impedendo ogni procedura disciplinare. In questi casi, anche la prassi ordinaria - che prevede la trasmissione del referto al giudice sportivo - risulta inefficace. Per questo, da più parti si invocano sanzioni più severe, in grado di scoraggiare i comportamenti offensivi. «Servono squalifiche vere e multe serie. Bisogna scoraggiare i comportamenti offensivi in modo netto», ha affermato in proposito il membro di un comitato UISP intervistato.

In alcuni casi sono già state applicate misure drastiche, come la chiusura parziale o totale degli stadi a seguito di gravi episodi: provvedimenti simbolici che, come osservato da un atleta intervistato, «devono accompagnarsi a un cambio di mentalità per non essere vissuti come foglie di fico». Anche sul piano comunicativo si segnalano iniziative importanti. "Keep Racism Out" è lo slogan della campagna lanciata dalla Lega Serie A in collaborazione con l'UNAR, per sensibilizzare pubblico e istituzioni contro ogni forma di razzismo nel calcio. Questi sforzi indicano che il problema è stato finalmente riconosciuto e affrontato a più livelli. Tuttavia, la distanza tra misure formali e realtà concreta resta ampia. L'estensione territoriale e sociale del razzismo suggerisce che è necessario investire in un'educazione antirazzista sistemica, capace di intervenire sia sulle espressioni quotidiane del pregiudizio sia sulle forme istituzionali che ne permettono la riproduzione.

La discriminazione di genere nello sport italiano: visibilità, risorse, rappresentanza

Nello sport italiano la discriminazione di genere si configura come una questione strutturale che investe la visibilità, la distribuzione di risorse e la rappresentanza istituzionale. Le donne costituiscono solo il 28,2% degli atleti tesserati presso le Federazioni Sportive Nazionali (FSN) e le Discipline Sportive Associate (DSA)¹¹, la percentuale scende a meno del 25% se consideriamo l'insieme degli operatori sportivi (dirigenti, tecnici, ufficiali di gara)¹². Le allenatrici rappresentano appena il 20% del totale, e le dirigenti di società sportive solo il 15%, con soltanto 2 organizzazioni sportive su 77 riconosciute dal CONI guidate da una presidente donna¹³. Questo squilibrio si traduce in investimenti inferiori per lo sport femminile: minori fondi significano meno squadre, meno competizioni e percorsi agonistici più lenti e frammentati. Come ha osservato un dirigente sportivo in un'intervista, «se per un campionato maschile si investe 10 e per uno femminile 3, quella è discriminazione».

¹¹https://www.coni.it/it/i-numeri-dello-sport.html?utm_source

¹²*ibidem*

¹³<https://www.censis.it/sicurezza-e-cittadinanza/donne-lavoro-e-sport-italia>

Sebbene nel settore dell'arbitraggio l'Italia registri una presenza femminile relativamente significativa (intorno al 6% degli associati nel movimento arbitrale, con un crescente coinvolgimento di donne negli organi tecnici nazionali)¹⁴ le arbitre devono ancora confrontarsi con pregiudizi che ne mettono in dubbio il merito. Da un lato, esistono storie recenti di donne arbitro insignite di riconoscimenti ai massimi livelli (ad esempio Maria Sole Ferrieri Caputi, prima arbitra ad aver diretto una gara in Serie A, premiata con il Pegaso per lo Sport nel 2022). Dall'altro, continuano a verificarsi episodi di insulti sessisti rivolti ad assistenti arbitrali o direttrici di gara durante le partite¹⁵.

Il talento femminile, dunque, fatica a ottenere pieno riconoscimento e richiede spesso uno sforzo doppio per raggiungere la metà dei risultati dei colleghi uomini. La scarsità di risorse e di considerazione nei confronti dello sport femminile produce un effetto domino negativo: le atlete e le arbitre hanno mediamente accesso a meno esperienze formative e competitive rispetto ai loro colleghi maschi - «le arbitre fanno la metà delle esperienze rispetto ai ragazzi», racconta un intervistato - con meno partite giocate o arbitrate e percorsi agonistici più lenti e solitari. Questa condizione non solo alimenta l'esclusione, ma rinforza dinamiche sistemiche in cui genere e visibilità sportiva restano intrappolati in cicli di marginalizzazione. L'Italia si trova oggi in una fase di transizione. Alcuni indicatori mostrano lievi miglioramenti: il divario di genere nella pratica sportiva continuativa si è ridotto dal 17,8% nel 1995 all'11,6% nel 2024 (43,4% degli uomini contro 31,8% delle donne)¹⁶.

Permangono tuttavia ostacoli strutturali nella governance sportiva e nella visibilità simbolica delle atlete, che mantengono profonde disuguaglianze sul piano istituzionale e mediatico. La discriminazione si manifesta, infatti, anche nella rappresentazione mediatica: le discipline femminili godono di una copertura notevolmente ridotta - appena il 5% dello spazio mediatico sportivo totale è dedicato allo sport femminile - ed è spesso filtrata da stereotipi che enfatizzano il corpo o la vita privata delle atlete anziché le loro prestazioni agonistiche¹⁷.

Nonostante alcuni piccoli passi avanti, persiste una cronica sotto-rappresentazione delle voci femminili anche nei notiziari e programmi sportivi, e una scarsa copertura degli sport femminili in generale¹⁸. La dimensione strutturale della disparità di genere richiede dunque l'adozione di politiche attive per l'uguaglianza nello sport: formazione specifica e sensibilizzazione per arbitri, tecnici e dirigenti; tutela contro molestie e discriminazioni; promozione costante di role model femminili; e meccanismi effettivi di accountability nelle organizzazioni sportive. Solo così si possono ridurre efficacemente queste disuguaglianze e favorire una reale parità nella partecipazione, nella rappresentanza e nella valorizzazione delle donne nello sport italiano.

Discriminazione abilista e inclusione delle persone con disabilità nello sport italiano

L'inclusione delle persone con disabilità rappresenta una dimensione cruciale dello sport come terreno sia simbolico sia sociale. Lo sport può essere una leva potente di emancipazione oppure, al contrario, uno spazio di esclusione strutturale, a seconda dell'ambiente e delle pratiche che lo circondano. Secondo l'indagine ISTAT "Aspetti della vita quotidiana" (2021), solo l'11% delle

¹⁴ [-https://www.aia-figc.it/news/labbraccio-alle-oltre-2000-donne-presenti-nellassociazione-italiana-arbitri-21200/?utm](https://www.aia-figc.it/news/labbraccio-alle-oltre-2000-donne-presenti-nellassociazione-italiana-arbitri-21200/?utm)

¹⁵ <https://www.today.it/sport/calcio/reggiana-bari-gara-sospesa-insulti-francesca-di-monte-mehdi-dorval-razzismo.html>

¹⁶ https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/06/La-pratica-sportiva-in-Italia_2024.pdf?utm_source

¹⁷ https://www.uisp.it/progetti/files/principale/Pari%20opportunità%20genere/Handbooks%20Differenze/Opuscolo_Sport_GenitoriDocenti.pdf?utm

¹⁸ https://www.un-industria.it/notizia/120461/100esperte-per-lo-sport-contro-gli-stereotipi-per/?utm_source

persone con disabilità gravi sotto i 65 anni pratica attività sportiva in modo continuativo o saltuario. La percentuale sale al 23,4% in presenza di limitazioni più lievi, ma resta significativamente inferiore rispetto al 40,8% della popolazione senza disabilità¹⁹. Nonostante i cambiamenti avvenuti nel corso del Novecento – anche grazie all'introduzione di manifestazioni sportive dedicate, a partire dalle Paralimpiadi – lo sport per le persone con disabilità rimane segnato da forti disuguaglianze. Le differenze di genere sono particolarmente marcate: gli uomini con disabilità praticano sport molto più delle donne (15,4% vs 7,9% secondo ISTAT), e nel Mezzogiorno i livelli di partecipazione risultano nettamente inferiori rispetto al Centro-Nord (solo il 13% delle persone con disabilità pratica sport al Sud, contro una media nazionale del 20%)¹⁸.

La disparità è evidente anche tra i più giovani (fascia 3–44 anni), dove chi ha limitazioni partecipa in misura molto minore rispetto ai coetanei senza disabilità; tale differenza si attenua solo nelle fasce d'età avanzate²⁰. Parallelamente, alcune pratiche educative e culturali offrono esempi concreti di inclusione trasformativa. Il metodo della Dance Ability, promosso da laboratori come quello di Spaziodanza a Padova, è costruito sull'idea di gruppo misto, in cui corpi con e senza disabilità convivono senza categorie rigide. Come racconta un'educatrice intervistata, «l'obiettivo è mescolare abilità differenti, non creare laboratori "solo per disabili"». Il lavoro si basa sull'improvvisazione, su pratiche che richiedono fiducia reciproca e relazione, e su un'attenzione costante ai limiti e alle possibilità di ciascuno. In questo contesto, il corpo diventa un linguaggio comune, capace di costruire relazioni al di là della parola.

Nei laboratori tenuti anche all'interno del carcere, alcuni partecipanti hanno dichiarato di essersi sentiti «immediatamente uguali agli altri», a dimostrazione che l'inclusione reale si produce quando le differenze non vengono semplicemente "accolte", ma vissute insieme nella pratica. In definitiva, ciò che determina la qualità inclusiva di un'esperienza sportiva non è l'attività in sé, ma l'ambiente relazionale che si costruisce attorno ad essa. «Lavoriamo molto sul creare relazione e fiducia, così che ci si possa sentire liberi di esprimersi», sottolinea l'educatrice. In ambienti iper-competitivi, invece, le differenze possono rapidamente trasformarsi in stigma.

Per questo sono cruciali modelli pedagogici alternativi, come quello del "gioco autoregolato", in cui le regole vengono negoziate collettivamente dai partecipanti. «Questo responsabilizza. La persona è protagonista e si assume la responsabilità delle sue azioni», afferma l'educatrice. L'idea è di sostituire la logica punitiva con pratiche cooperative fondate sull'ascolto, sull'empatia e sulla corresponsabilità. Queste esperienze - ancora minoritarie ma in espansione - mostrano che un altro sport è possibile: uno spazio dove il rispetto, la pluralità e la coesistenza diventano strumenti per generare comunità e ridurre attivamente il paradigma abilista e le disuguaglianze che esso produce. La sfida, oggi, è fare in modo che tali pratiche non restino confinate a sperimentazioni locali, ma diventino parte integrante delle politiche pubbliche e dei progetti educativi nazionali.

Discriminazione omobitransfobica nello sport italiano

La discriminazione verso le persone LGBTQ+ nello sport italiano continua a essere una realtà diffusa, spesso invisibile ma profondamente radicata. Paura e autocensura limitano l'agency individuale e ostacolano la partecipazione piena: secondo una ricerca europea recente, ben il 41% delle persone LGBTQ+ attive in ambito sportivo in Italia evita il coming out nei luoghi di allenamento o gara, e quasi il 20% ha rinunciato a praticare sport per timore di subire discriminazioni; la

¹⁹<https://www.sport.governo.it/it/comunicazione-ed-eventi/studi-ricerche-ed-analisi/istat-le-limitazioni-funzionali-e-la-pratica-sportiva/#~:text=emerge%20ancora%20una%20differenza%20nella,che%20non%20presenta%20alcuna%20limitazione>

²⁰ISTAT «Aspetti della vita quotidiana» (2021)

percentuale sale a oltre il 54% tra le persone trans²¹. Questo clima culturale ostile costringe atleti e atlete LGBTQ+ a occultare parte della propria identità per evitare dileggi e pregiudizi, privandoli del diritto all'espressione di sé e della possibilità di costruire comunità sportive autentiche. In risposta a queste dinamiche di esclusione, emergono iniziative associative di rilievo. Ad esempio, nel 2025 si è tenuta la quarta edizione degli "Italia in campo contro l'omolesbobitransfobia Awards", promossa da Arcigay, che ha premiato atleti, società, tifoserie e giornalisti impegnati nella promozione di pratiche sportive inclusive²². Eventi come questo mirano a dare visibilità e riconoscimento a chi si spende attivamente contro l'omofobia e la transfobia nello sport, fornendo modelli positivi di comportamento e segnali concreti di cambiamento. Tuttavia, in assenza di ambienti realmente accoglienti, di una diversificazione della leadership sportiva e di pratiche educative trasformative all'interno delle organizzazioni sportive, lo sport rischia di rimanere un terreno di esclusione anziché diventare una leva effettiva di inclusione e riconoscimento. Pertanto, la sfida principale resta quella di costruire contesti intersezionali in cui l'identità di ciascun partecipante diventi una risorsa e mai motivo di invisibilità o esclusione.

I risultati del progetto SIC!

Il progetto nazionale SIC! - Sport, Integrazione, Coesione, promosso da UISP insieme all'UNAR e alla Lega Serie A, ha messo in campo un insieme articolato di azioni per contrastare le discriminazioni nel mondo dello sport italiano. Tra queste, un ruolo centrale è stato svolto dalle campagne di sensibilizzazione rivolte a cittadini, famiglie e operatori sportivi, finalizzate a promuovere la cultura dell'inclusione e del rispetto. Durante la Settimana d'azione contro il razzismo (iniziativa annuale promossa dall'UNAR), eventi pubblici e momenti di confronto sono stati affiancati dalla diffusione di materiali visivi, tra cui lo spot ufficiale del progetto e un'intervista al calciatore Junior Messias. Quest'ultima, diffusa sui canali social della UISP, ha contribuito a dare visibilità al tema attraverso la testimonianza diretta di un atleta professionista, sottolineando l'importanza di schierarsi contro le discriminazioni.

Strumenti informativi accessibili sono stati sviluppati per supportare le vittime e i testimoni di atti discriminatori: una pagina web dedicata, materiali divulgativi, orientamento verso i canali di denuncia (come il Numero Verde anti-discriminazione dell'UNAR 800-90-10-10) e una rete di centri di assistenza locali. A questo si è affiancata un'azione territoriale concreta, con la creazione di diciassette presidi antidiscriminazione attivi presso i comitati UISP nelle città sedi di squadre di Serie A (da Milano a Napoli, da Roma a Verona, ecc.). Questi spazi hanno agito da snodi di prossimità, promuovendo tornei sportivi inclusivi, attività nelle periferie urbane e offrendo supporto diretto a chi ha subito discriminazioni. Sul piano formativo, il progetto ha coinvolto dirigenti, tecnici, arbitri e giudici sportivi in percorsi educativi mirati, con l'obiettivo di rafforzare le competenze di riconoscimento, prevenzione e gestione dei comportamenti discriminatori. I contenuti sviluppati sono stati integrati nei corsi base UISP per le nuove figure tecniche, rendendo sistemico l'investimento educativo e moltiplicando l'impatto potenziale.

Queste azioni coordinate hanno prodotto risultati concreti. Anzitutto, è stata attivata una governance multi-livello che ha connesso istituzioni, scuole, enti locali e sport di base, favorendo l'emersione di casi che prima restavano nell'ombra. In diverse città, per esempio, il presidio antidiscriminazione ha raccolto testimonianze anonime di giovani atleti migranti e, una volta emerse nei percorsi formativi, tali testimonianze hanno permesso di sensibilizzare allenatori e compagni di squadra su comportamenti e linguaggi problematici. La visibilità pubblica del progetto

²¹<https://outonthefields.com/wp-content/uploads/2020/11/OUTSPORT-RESEARCH-Italy.pdf>

²²<https://www.arcigay.it/comunicati/italia-in-campo-contro-lomolesbobitransfobia-awards-premiati-i-protagonist-dello-sport-inclusivo/>

è cresciuta grazie anche alla diffusione dei contenuti video negli stadi, in collaborazione con la campagna Keep Racism Out della Lega Serie A, rafforzando un messaggio univoco: l'odio e il razzismo non possono avere cittadinanza nello sport. Molti partecipanti al progetto - atleti/e, arbitri/e, tecnici - hanno dichiarato un cambiamento nella propria percezione e una maggiore capacità di riconoscere e affrontare episodi discriminatori. Questo ampliamento della consapevolezza inclusiva rappresenta un esito fondamentale del percorso, la cui efficacia è derivata anche dalla metodologia integrata adottata, che ha saputo coniugare ricerca, formazione e attivazione territoriale.

Conclusioni

L'analisi condotta sulle discriminazioni nello sport italiano evidenzia quanto sia cruciale avviare un cambiamento culturale profondo. Gli strumenti normativi e sanzionatori restano indispensabili, ma non sono sufficienti se non accompagnati da una trasformazione degli immaginari, delle pratiche quotidiane e delle relazioni. È necessario decostruire la normalizzazione dell'insulto, dell'umiliazione e della marginalizzazione nello spazio sportivo - fenomeni spesso giustificati come "parte del gioco" o folklore del tifo - e affermare con chiarezza nuovi standard di rispetto. In questa prospettiva, campagne strutturali come Keep Racism Out, programmi educativi nelle scuole calcio e interventi nei quartieri periferici devono diventare prassi permanenti e non iniziative straordinarie isolate. Formare le nuove generazioni a un'etica antirazzista e inclusiva richiede un coinvolgimento sistemico di ragazzi, ragazze, famiglie, tecnici, dirigenti e pubblico.

Lo sport non è mai neutro: ogni disciplina porta con sé una certa visione del mondo e chi opera in ambito sportivo - come educatore, allenatrice o dirigente - ha il compito di orientarla verso una società più giusta. Il progetto SIC! ha dimostrato che il contesto conta: ambienti sportivi regolati da codici condivisi, referenti per il fair play e percorsi di leadership inclusiva si sono rivelati più capaci di prevenire comportamenti violenti o discriminatori. Al contrario, ambienti agonistici iper-competitivi e privi di regole chiare possono alimentare una cultura dell'impunità ed escludere le minoranze.

È dunque cruciale il ruolo delle alleanze: la collaborazione tra la UISP, l'UNAR e la Lega Serie A - cuore del progetto SIC! - è un esempio virtuoso di sinergia che ha messo in comune competenze, visibilità e radicamento territoriale. Queste reti attivate andrebbero rafforzate e replicate, coinvolgendo anche i media, le federazioni, le comunità marginalizzate e i movimenti antidiscriminazione. I media stessi hanno una responsabilità culturale fondamentale: non limitarsi a riportare casi eclatanti o a cercare il sensazionalismo, ma dare voce anche ai cambiamenti positivi, alle storie di riscatto e ai modelli alternativi.

Ogni telecronaca che banalizza un coro razzista o utilizza un linguaggio sessista, omofobo o discriminatorio contribuisce alla legittimazione dell'odio; al contrario, ogni cronaca che prende posizione chiara contro le discriminazioni aiuta a disinnescare il consenso sociale verso l'intolleranza. In conclusione, la lotta contro ogni forma di discriminazione nello sport non può essere ridotta a un episodio né a un progetto a termine: è una sfida sistemica e di lungo periodo, che richiede visione politica, investimento educativo e partecipazione collettiva. Lo sport riflette la società, ma può anche anticiparne i cambiamenti. Se viene costruito e vissuto come spazio di convivenza, rispetto e riconoscimento, può diventare un vero laboratorio democratico contro ogni disuguaglianza. Progetti come SIC! indicano che il cambiamento è possibile.

Ora spetta alle istituzioni, alle comunità sportive e alla cittadinanza tutta fare squadra per trasformare lo sport in un autentico strumento di giustizia sociale.

Bibliografia

Arcigay (2025). Italia in campo contro l'omolesbobitransfobia Awards. Comunicato stampa. Disponibile su: www.arcigay.it

CENSIS (2024). Donne, lavoro e sport in Italia. Roma: Centro Studi Investimenti Sociali.
CONI (2024). I numeri dello sport italiano. Roma: Comitato Olimpico Nazionale Italiano. Disponibile su: www.coni.it

ISTAT (2021). Aspetti della vita quotidiana - Indagine multiscopo sulle famiglie. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.

ISTAT (2024). La pratica sportiva in Italia. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
Ministero dell'Interno - OSCAD (2023). Osservatorio per la Sicurezza contro gli Atti Discriminatori Rapporto annuale. Roma: Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

Openpolis (2022). Lo sport come strumento per combattere le discriminazioni. Analisi su dati ISTAT. Disponibile su: www.openpolis.it

OUTSPORT (2020). Research Report on LGBT+ people's experiences in sport - Italy. European Union Erasmus+ Programme.

UISP (2024). Materiali formativi su pari opportunità e inclusione nello sport. Unione Italiana Sport per Tutti.

UNAR, UISP, Lunaria (2022). Rapporto pilota dell'Osservatorio Nazionale contro le Discriminazioni nello Sport (giugno 2021 - giugno 2022). Roma: Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali.